

Introduzione

Presentazione dell'argomento

Nel ventennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale la provincia di Padova fu interessata da una nuova emigrazione che ebbe effetti rilevanti nello sviluppo demografico del territorio. La ripresa migratoria successiva alla Liberazione investì la maggioranza dei comuni padovani ma ebbe caratteristiche diverse nelle varie realtà locali sia per intensità del fenomeno sia per durata, sia infine per tipologia di flusso. L'Alta padovana fu interessata da una percentuale minore di abbandoni, esaurì la perdita demografica nei primi anni Sessanta ma soprattutto non fu interessata, se non marginalmente, da emigrazioni stagionali. Viceversa la Bassa padovana fu pesantemente investita dall'ondata migratoria che in diversi comuni perdurava ancora negli anni Settanta; inoltre il settore meridionale conobbe per una lunga fase (fino all'inizio degli anni Sessanta) due fenomeni di emigrazione stagionale che riguardarono le mondine e i bieticoltori. Il capoluogo di provincia e i comuni della cintura urbana non furono mai toccati dall'emigrazione, anzi conobbero una grande crescita demografica nel periodo considerato. Se nel corso del anni Sessanta l'Alta padovana riuscì a liberarsi della piaga dell'emigrazione e ad avvicinarsi, ad "agganciarsi" al centro, la Bassa rimase a lungo in una situazione di grave deficit demografico. Nel secondo dopoguerra in altre parole si produsse una frattura tra la Bassa padovana e il resto della provincia.

Nei primi due capitoli della prima parte si analizza l'evoluzione demografica del Padovano e si cerca di individuare le cause strutturali che determinarono l'emigrazione dalla provincia¹. Gli ultimi due capitoli sono riservati alla illustrazione dei dati inerenti le principali destinazioni degli emigranti esaminando in particolare la situazione dell'emigrazione permanente sia verso l'estero che verso l'interno. Si procede quindi alla descrizione dei contesti di arrivo degli emigranti padovani.

Tutta la seconda parte è dedicata all'approfondimento dell'esodo rurale stagionale delle mondine dirette nelle risaie piemontesi e lombarde e dei "bieticoli"² padovani emigranti nelle campagne francesi per la coltivazione della barbabietola: questi furono i movimenti caratterizzanti l'emigrazione della Bassa. Se la migrazione delle mondine si inseriva in una tradizione ormai pluridecennale, la vicenda dei "bieticoli" fu la grande novità del secondo dopoguerra. Nella ricostruzione delle vicende di tali emigrazioni ci si è avvalsi soprattutto di tre tipi di fonti: giornali, documenti della Federbraccianti padovana, testimonianze scritte e orali. Oltre a dare conto della consistenza delle partenze su base comunale, si sofferma l'attenzione sui seguenti aspetti: le destinazioni, le condizioni di lavoro, l'assistenza sindacale e religiosa.

Il terzo capitolo è riservato alla verifica di un'ipotesi: l'esistenza di un'emigrazione rurale stagionale nell'Alta ovvero quella dei giovani garzoni "arruolati" per le aziende agricole piemontesi: un fenomeno difficile da studiare per la pressoché totale assenza di informazioni che rende indispensabile il ricorso alla testimonianza orale.

L'esplorazione della stampa locale ha permesso di scoprire diverse sensibilità, e talora posizioni contrapposte, attorno al tema dell'emigrazione in generale, e di quella padovana in particolare. Nella terza parte si evidenziano gli aspetti più significativi di tale dibattito, facendo riferimento in special modo alle seguenti testate: «Il Gazzettino», edizione di Padova (periodo analizzato 1946-1958); «La Difesa del popolo», settimanale della diocesi di Padova (periodo analizzato 1945-1961), «Il Lavoratore», settimanale della Federazione comunista di Padova (periodo analizzato 1945-1957).

L'interesse del «Gazzettino» per l'argomento si concentrò nei primi anni del dopoguerra, quando indicava l'emigrazione come una scelta obbligata per combattere la disoccupazione nel Veneto e in Italia. Molti articoli erano dedicati alle opportunità di impiego possibili per gli immigrati nei vari paesi europei e d'oltreoceano. La posizione del giornale era in piena sintonia con l'emigrazionismo delle forze governative. La Democrazia cristiana espresse a partire da Alcide De Gasperi una posizione nettamente emigrazionista. È noto lo slogan degasperiano rivolto ai contadini meridionali «imparate le lingue e andate all'estero» oppure l'altra espressione usata dallo statista, a Venezia nel 1949 al III congresso nazionale della Dc «bisogna tentare... di riprendere le vie del mondo». La classe dirigente democristiana nel secondo dopoguerra era assolutamente convinta che l'emigrazione fosse uno strumento indispensabile per sconfiggere la drammatica disoccupazione

italiana. Non solo. Le rimesse degli emigranti avrebbero rappresentato, nella visione dei governi del dopoguerra, un contributo importato per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti visto che l'Italia povera di materie prime doveva importarle dall'estero³. Nelle intenzioni dei governi del dopoguerra l'emigrazione doveva essere assecondata in «in tutte le sue forme: di massa e individuale»⁴.

Nel corso degli anni, tuttavia, l'"entusiasmo" del «Gazzettino» per l'emigrazione quale soluzione principe all'alta pressione demografica si andò affievolendo. E così lo spazio riservato agli emigranti.

Nonostante la posizione ufficiale della Chiesa romana riconoscesse il diritto all'emigrazione, l'esame del giornale della diocesi di Padova, «La Difesa del popolo», rivela progressivamente la grande preoccupazione del clero locale rispetto agli effetti morali e religiosi prodotti sui fedeli, a seguito dell'abbandono della propria terra. Un'ansia che crebbe nel corso degli anni⁵.

In tale capitolo si pone inoltre l'accento sulle contromosse adottate dall'episcopato padovano contro i pericoli insiti nell'emigrazione.

L'attenzione del «Lavoratore» per l'emigrazione padovana fu costante, specie nel corso degli anni Cinquanta. Si intende dimostrare la forte avversione dei comunisti padovani verso l'emigrazione a partire dal 1951, quando, in coincidenza con l'exploit migratorio, il Pci perse il controllo di diversi comuni della Bassa padovana a seguito della sconfitta riportata nelle elezioni amministrative. Emerse così nel settimanale una forte polemica antiemigrazionista.

Viene esaminata altresì la tesi dell'emigrazione dalla Bassa padovana come opera di "bonifica politica". Secondo lo studioso Tiziano Merlin, il grande esodo dai comuni del settore meridionale della provincia, a forte presenza comunista, fu assecondato per non dire indotto dalla classe dirigente democristiana e dal padronato agricolo dell'epoca, uniti dalla volontà di "espulsione" di una presenza indesiderata. Una tesi suggestiva ma a mio giudizio un po' semplicistica nella spiegazione del fenomeno migratorio. Lo stesso Franzina comunque, ragionando sul lungo periodo, a proposito del Veneto ha scritto che l'emigrazione è stata un fattore che ne ha definito «i destini politici»:

Dalla ricerca... sono giunte molteplici indicazioni e una prima conferma... all'idea che la subalternità politica di certe parti rispetto ad altre, che l'egemonia persino culturale dei cattolici e dei conservatori, sono il frutto, nel Veneto, di azioni combinate le quali trovano nei meccanismi espulsivi dell'emigrazione, meglio e più che altrove, un'esemplificazione e un vettore⁶.

Il problema delle fonti

Il lavoro di ricerca si è scontrato con una serie di difficoltà per la ricostruzione del fenomeno migratorio in sede locale, dovute alla discontinuità dei dati statistici, alla povertà di notizie reperibili negli archivi pubblici, ai limiti imposti dalla legge sui medesimi.

Il problema della documentazione statistica è in primo luogo dovuto alla non disponibilità di dati completi sulle destinazioni degli emigranti riferiti alla provincia di Padova.

Le informazioni statistiche sono lacunose specialmente per il periodo compreso fra il 1945 e 1954. Solo a partire dal 1955 l'Istat iniziò la pubblicazione di dati relativi alle cancellazioni anagrafiche, ovvero i trasferimenti di residenza per provincia di provenienza e provincia o paese estero di destinazione. Un dato, per altro, che nulla ci dice sugli effettivi e sulle mete dell'emigrazione stagionale.

L'Ufficio provinciale del lavoro di Padova (oggi Direzione provinciale del lavoro di Padova), organismo che gestiva all'epoca l'avvio dei lavoratori all'estero e il collocamento degli emigranti stagionali, non è stato in grado di offrirci materiale utile perché la documentazione d'archivio non veniva conservata nel periodo da noi considerato: come ha potuto constatare la stessa Annamaria Lona che ha studiato l'emigrazione dal Veronese, i documenti degli Uffici provinciali del Lavoro venivano mantenuti solo per cinque anni.

Neppure la Direzione regionale del lavoro di Venezia dispone ancora di un archivio per il periodo da noi studiato.

Per quanto riguarda gli archivi comunali la situazione è altrettanto critica. Teoricamente i comuni erano tenuti a conservare un registro *Emigrazioni* oltre alle singole pratiche relative a ogni cambio di residenza. Ma qui sorgono altri tipi di problemi: in molti comuni da noi contattati il lavoro di archiviazione non è stato ancora avviato oppure è solo parziale. In alcuni municipi il registro *Emigrazioni* non è stato aggiornato in certi anni (a Grantorto per esempio), in altri semplicemente non esiste (come a Galzignano Terme). Altri comuni che pure dispongono di tale registro non autorizzano la lettura in virtù della legge sugli archivi pubblici che consente l'accesso a documenti riconducibili a persone private solo dopo settant'anni. È il caso dell'anagrafe di Rubano.

Il nostro lavoro si è pertanto concentrato sull'analisi di alcuni giornali e ha fatto talvolta ricorso alle fonti orali. Tale modalità operativa del resto è suggerita da altri autorevoli studi sul fenomeno migratorio:

La fonte principe restano i giornali, che permettono di ricostruire gran parte degli atteggiamenti e degli avvenimenti riguardanti la vita degli immigrati italiani. Ad essi vanno aggiunti testimonianze personali e ricordi che si possono rintracciare sul luogo⁷.

Lo stesso Emilio Franzina nella sua *Storia dell'emigrazione veneta dall'Unità al Fascismo* afferma come si debba assolutamente rafforzare il ricorso «alle testimonianze orali e scritte dei protagonisti diretti dell'esperienza emigratoria» nello studio di tale fenomeno⁸.

Breve profilo dell'emigrazione veneta dalla metà dell'Ottocento fino alla seconda guerra mondiale

Già a metà del XIX secolo si erano stabiliti dei flussi migratori stagionali diretti verso l'Europa centrale: migliaia di lavoratori si spostavano nell'ambito dell'Impero austriaco oppure verso la Prussia, la Westfalia e la Renania per essere impiegati nella realizzazione di grandi opere pubbliche come la costruzione di reti ferroviarie. Si trattava tuttavia di un'emigrazione che interessava per lo più le zone montane e pedemontane del Veneto.

L'emigrazione veneta "esplose" per la prima volta alla fine degli anni settanta dell'Ottocento con l'esodo di massa dei contadini verso la "Merica". In tale periodo emigrare dal Veneto significava sostanzialmente una cosa: lasciare per sempre il proprio paese per andare in Brasile.

L'emigrazione in Brasile fu un vero e proprio esodo sia nella quantità che nella sua estensione nella regione veneta: la stessa provincia di Padova fu investita duramente da tale emigrazione epocale così da perdere fra il 1876 e il 1901 in media circa il 14% della popolazione. Il Camposampierese e il Cittadellese furono le zone più intensamente coinvolte dalla fuga dei rurali verso il Brasile: si trattava di mezzadri e piccoli proprietari destinati a raggiungere le colonie agricole degli stati brasiliani del Sud: Rio Grande do Sul, Santa Caterina, Espírito Santo e Paranà. Qui ricevevano lotti di terreno che sarebbero riusciti a svincolare dopo molti anni. Nel periodo compreso fra il 1876 e il 1886 fu quasi esclusivamente l'Alta padovana ad essere interessata dal fenomeno; quando in Brasile furono create le società promotrici di emigrazione (1886), con il compito di introdurre «lavoratori salariati da destinare alle colture di caffè, sia per far sorgere nuove piantagioni, sia per sostituire la manodopera degli schiavi liberati», l'emigrazione dal

Padovano crebbe in maniera esponenziale e il fenomeno si estese alla città di Padova e ai comprensori della Bassa padovana, «fino ad allora in parte risparmiati». Il boom delle partenze risale al 1888 quando in Brasile fu totalmente abolita la schiavitù: gli emigranti attirati dalle promesse spesso illusorie degli agenti d'emigrazione «dirette emanazioni delle compagnie di navigazione italiane e francesi» che operavano in tutto il Veneto, partirono in massa e una volta raggiunta la terra promessa furono assunti come braccianti nelle piantagioni di caffè dello stato di São Paulo o del Minas Gerais⁹. Nelle *fazende*, le grandi proprietà agricole colà presenti, furono arruolati come braccianti «agricoltori e operai della Bassa Padovana... privi di ogni spirito imprenditoriale, mentre nelle colonie agricole affluirono generalmente piccoli produttori autonomi dell'Alta Padovana, partiti con la ferma intenzione di coronare il sogno della proprietà fondiaria»¹⁰.

Altri emigranti padovani nello stesso periodo, in minor numero, trovarono lavoro nelle città di São Paulo, Campinas, Ribeirão Preto come muratori, falegnami, calzolai, ambulanti¹¹.

L'epopea dell'emigrazione veneta in Brasile di fatto si chiuse con la fine del secolo XIX: la ragione di fondo dell'interruzione di questo imponente flusso fu la crisi di sovrapproduzione del caffè. Nel 1902 il governo italiano impose a sua volta una serrata al flusso migratorio verso tale destinazione per le condizioni nelle quali versavano gli italiani, «equiparati a "schiavi bianchi"» nelle *fazendas*¹².

Frattanto negli anni ottanta dell'Ottocento un'altra meta sudamericana era diventata grande polo di attrazione dell'emigrazione veneta (salvo poi dal 1888 essere nettamente superata dal Brasile): si tratta dell'Argentina. Dopo la brusca riduzione del flusso verso il Brasile, essa divenne la destinazione privilegiata dell'emigrazione veneta in America Latina. Dopo la sospensione determinata dalla Grande Guerra, l'Argentina tornò ad essere per tutti gli anni Venti meta di una grande fetta dell'emigrazione veneta¹³.

Ma fu soprattutto la Francia dopo la guerra e nel corso degli anni Venti a polarizzare l'emigrazione veneta: si verificarono consistenti insediamenti nelle vaste aree rurali del Sudovest del vicino paese. I veneti furono in tal modo protagonisti «di un movimento d'esodo piccolo proprietario»¹⁴. Nello stesso tempo migliaia di veneti parteciparono alla ricostruzione nelle città e nelle province del Nord del paese¹⁵.

Fra il 1927 e il 1931 la legislazione fascista in materia di emigrazione pose freno agli espatri¹⁶. Negli anni Trenta il flusso migratorio veneto fu così convogliato nel Lazio per la bonifica e la colonizzazione agricola

dell'Agro Pontino. Dopo il 1932 su 30.306 coloni sistemati in sette anni nelle zone risanate delle antiche paludi pontine circa 18.000 provenivano dal Veneto e dal Friuli. Dalla provincia di Padova in tale fase arrivarono 276 famiglie e oltre 2916 componenti. Ma il Lazio dalla seconda metà degli anni Venti e negli anni Trenta fu destinazione di altre migliaia di veneti specialmente delle province di Padova e Venezia emigrati nell'Agro Romano per bonificare e colonizzare questa vasta zona situata a ovest di Roma¹⁷.

Alla fine degli anni Trenta una nuova emigrazione verso l'estero interessò il Veneto, ovvero quella diretta verso la Germania di Hitler, concordata fra il regime fascista e quello nazista e proseguita nel corso della guerra¹⁸.

Un discorso a parte lo dobbiamo riservare all'emigrazione stagionale agricola delle mondine verso le risaie lombarde e piemontesi: tali spostamenti iniziarono verosimilmente nel corso del Novecento. «Le mondine padovane erano sicuramente presenti nelle risaie del Varesotto già alla fine degli anni venti».

Tuttavia l'emigrazione stagionale agricola era già in atto nel corso dell'Ottocento in ambito veneto nella prima metà del secolo XIX: dalla Bassa padovana e dall'alto Polesine gruppi di braccianti si muovevano verso «le fertili valli del Vicentino, del Mantovano e del Veronese» per i lavori delle risaie, per la bachicoltura, per la mietitura e tali brevi spostamenti proseguirono nella seconda metà dell'Ottocento in direzione della vicina provincia di Verona. Del resto all'epoca la coltura risicola era presente anche nel Polesine¹⁹.

Note

1. Nella costruzione di tale sezione della tesi è stato utile, sotto il profilo metodologico, l'esempio di un vecchio lavoro realizzato per la provincia di Rovigo. Barbujani R., *L'evoluzione demografica del Polesine dal 1870 al 1970*, Amministrazione provinciale di Rovigo, 1971.

2. Le fonti raramente si servono del sostantivo "bieticoltori" per indicare i braccianti padovani che emigravano in Francia per la coltivazione delle barbabietole da zucchero. Ciò per evitare di confonderli con i padroni delle aziende agricole adibite a tale coltura.

3. *Ibidem*, pp. 230-235

4. Ciuffoletti Z., Degl'Innocenti M., *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975. Storia e documenti*, Vallecchi, Firenze 1978, vol. 2. p. 281. Sull'orientamento filogovernativo del «Gazzettino» cfr. Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992.

5. Una situazione simile si verificò nel Bellunese negli stessi anni. La Chiesa locale, dopo che nei primi anni del dopoguerra si era allineata su una posizione largamente condivisa dalle stesse forze politiche della provincia che ritenevano indispensabile l'emigrazione per uscire dalla endemica disoccupazione del territorio, era passata poi a una linea chiaramente antiemigrazionista. D'Alberto V. *Il rimedio dell'emigrazione*, in Aa.Vv., *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, Giorgio Bertani, Verona 1988, pp. 471-477.

6. Franzina E., *Storia dell'emigrazione veneta dall'Unità al Fascismo*, Cierre, Verona 1991, pp. 36-37.

7. Demarco D., *L'emigrazione italiana dall'Unità ad oggi: profilo storico*, in Assante F. (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Librairie Droz, Genève 1978, vol. I, p. 8.

8. Franzina E., cit., p. 31.

9. De Checchi F., *L'emigrazione padovana in Brasile: origini cause ed evoluzione*, in «Padova e il suo territorio», fasc. 85, XIV, maggio-giugno 2000, p. 14-18.

10. De Checchi F., *L'emigrazione padovana in Brasile: la colonizzazione agraria e la realtà di Nova Padua*, in «Padova e il suo territorio», fasc. 88, XIV, novembre-dicembre 2000, p. 20.

11. Ivi, p. 21.

12. Trento A. *In Brasile*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, p. 5.

13. *Euroamericani: la popolazione di origine italiana in Argentina*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987, pp. 576 e 580; Benardi U., *Veneti d'Argentina*, in Meo Zilio G. e Padoan G. (a cura di) *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Regione Veneto, Venezia 1987, parte I, p. 283.

14. Franzina E., *Storia dell'emigrazione veneta dall'Unità al Fascismo*, Cierre, Verona 1991, p. 148.

15. Zalin G., *Profilo sull'emigrazione veneta dall'unità alla seconda guerra mondiale. Correnti geografiche, dimensioni e retaggi culturali*, in Associazione "Veronesi nel mondo", *Emigrazione veronese*, Verona 1987, pp. 46-47.

16. Si veda in proposito Capecelatro E., *La legislazione italiana sull'emigrazione dal 1901 ad oggi: ispirazione ed effetti*, in Assante F. (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Librairie Droz, Genève 1978, vol. I, pp. 200-201.

17. Parisella A., *Dalle campagne venete all'Agro Romano e Pontino. Tendenze e aspetti di una migrazione* in Franzina E., Parisella A. (a cura di), *La Merica in Piscinara. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e post-fascismo*, Francisci, Padova 1986, pp. 16-17.

18. Cfr. Bermani C., *Al lavoro nella Germania di Hitler*, Bollati Boringhieri, 1998.

19. Merlin T., *Mondine della Bassa. Appunti per una ricerca*, in Aa.Vv., *Sindacato e lotte dei lavoratori a Padova e nel Veneto 1945-1969*, Centro Studi E. Luccini, Padova 1998, p. 112.